

Major respinge proposta Ira per garantire cessate il fuoco

Si temono azioni terroristiche in Gran Bretagna dove il governo ha respinto un piano del leader del Partito socialdemocratico e laburista (Sdlp) nordirlandese e del presidente del movimento indipendentista Sinn Fein destinata ad assicurare un nuovo cessate il fuoco da parte dell'Ira. Il premier John Major deve ancora rispondere pubblicamente alla proposta del leader dello Sdlp John Hume e del presidente del Sinn Fein Gerry Adams ma, secondo la stampa, ha già scritto a Hume spiegandogli che la posizione del suo governo è immutata. Nella proposta si chiedeva una garanzia incondizionata per la partecipazione del Sinn Fein ai negoziati di pace. Londra, che su questo gode del sostegno di Dublino e Washington, ha sempre sostenuto invece che il Sinn Fein può partecipare ai negoziati solo se prima l'Ira avrà ripristinato la tregua interrotta lo scorso febbraio con una serie di attentati a Londra e in Inghilterra. Nella lettera Major dimostrerebbe tuttavia di non voler proprio chiudere la porta in faccia al Sinn Fein dicendosi pronto ad accettare per incoraggiamento parte della proposta e a prendere in considerazione la scarcerazione anzitempo di militanti dell'Ira condannati.



Una lunga fila di camion fermi a Dover per lo sciopero dei loro colleghi francesi

Max Nash/Ap

Camionisti, rottura nella notte

Trattative fallite, la Francia rimane bloccata

Sembrava che l'accordo fosse in vista, poi nella notte la rottura delle trattative tra camionisti e imprenditori imperniata sulle richieste di pensionamento a 55 anni e su qualche concessione salariale (più 1% l'offerta, più 20% la richiesta) di cui si sarebbe fatto in parte carico il governo. Un'ipotesi comunque destabilizzante per tutti gli altri salariati del settore privato, inferociti perché da anni non si vede un aumento in busta. E le strade di Francia restano bloccate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Ieri i blocchi stradali - «filtranti» per le auto, impenetrabili per i camion e attorno ai depositi di benzina cinti d'assedio - venivano mantenuti, anzi erano diventati 240 rispetto ai 180 del giorno prima. Ma stava cambiando il clima. Non più la rabbia di chi è pronto a vendere cara la pelle prima di mollare, ma l'idea che forse ci siamo, che un compromesso comincia a delinearsi, se non proprio l'assaporare un'aria di vittoria. Era l'ottimismo di chi è vicino all'accordo, un accordo bruscamente fallito nella notte con la rottura di ogni trattativa e con la ripresa dello sciopero duro. Nessun accordo su aumenti e riduzione dell'età pensionabile.

Rifugi di fortuna

La giornata era iniziata così: attorno ai falò e nei rifugi di fortuna, attaccati alle radioline, alle tv, o ai

telefonini, i camionisti discutevano con gran voglia di capire meglio e saperne di più, ma anche con evidente, quasi liberatoria soddisfazione per le notizie filtrate dal tavolo del negoziato. Sino a poche ore prima l'argomento più discusso nei crocicchi, evocato con più ansia tra una cabina di Tir e l'altra, erano state le voci su quando e come sarebbero intervenuti polizia ed esercito a sgombrare. Dopo una maratona non-stop di 20 ore di trattativa si era arrivati nella tarda mattinata di ieri ad una bozza d'accordo, già pronto da sottoporre agli scioperanti, sul pensionamento a 55 anni anziché a 60. E a una divisione salomonica degli oneri: 2 anni e mezzo a carico del governo, due e mezzo a carico della aziende. Corollario: l'assunzione di un giovane autista per ogni pensionato anticipato. Si era anche delineato un compromesso sugli

orari (due ore in più pagate come straordinario ogni settimana), e sul pagamento delle ore trascorse per strada, ad attendere carico e scarico o nella cuccetta in cabina, oltre che quelle effettivamente al volante. Ma restavano ancora lontane le posizioni sull'aumento in soldoni dei salari: più 1% in sostanza la proposta padronale, più 20% almeno l'ultima richiesta sindacale. La soluzione ipotizzata poteva essere un premio di fine anno, in cambio di una consistente defiscalizzazione degli oneri per le imprese.

Lo scoglio salari

I progressi nel negoziato, il fatto che entrambe le parti lo riconoscessero ieri come in fase «costruttiva» anziché sull'orlo della rottura come era stato per 11 giorni, e dopo che il mediatore del governo Robert Cros aveva addirittura pestato il pugno sul tavolo minacciando di dimettersi dall'incarico, aveva diffuso l'impressione di una conclusione del conflitto a portata di mano. Di «forte presunzione che si concluda in serata», aveva parlato anche il presidente del gruppo gollista all'Assemblea nazionale, Michel Pericard. «Se non stanotte, giovedì o venerdì, ci potrebbe volere un'altra maratona», si temperava da fonti più vicine al negoziato, senza smentire che si è in dirittura d'arrivo. Se sarà così, vorrà dire che

sono riusciti a disinnescare in extremis il più duro conflitto sociale di quest'autunno, a controllare la scintilla che minacciava di incendiare la prateria. Quando metà Francia stava per restare senza benzina, il pesce cominciava a puzzare e la frutta a marcire, molte fabbriche a chiudere per gli scioperi e i camionisti si è aggiunta da ieri l'agitazione del personale navigante aereo (col dimezzamento dei voli interni di Air France) e quella, sinora a singhiozzo e su un numero limitato di linee, dei ferrovieri.

Lo spettro paralisi

Ma l'accordo non c'è, e il braccio di ferro continua. Il marasma, a differenza di quello di un anno fa, non si limita a paralizzare la provincia a minacciare la capitale francese, ma ha già pesanti ripercussioni anche sul resto d'Europa. L'Ue a Bruxelles, Londra, Bonn, il Portogallo si agitano e chiedono a Parigi il risarcimento dei danni causati ai propri camionisti presi «in ostaggio». Il blocco dei porti ha creato su entrambi le sponde della Manica una situazione tipo rotta di Dunquerque alla rovescia. Con oltre 20 ore di attesa anche per i traghetti diretti in Belgio allo scopo di aggirare Calais e Le Havre. Lunghe file ai valichi e situazione anche peggiore per migliaia di conducenti di Tir che era-

no sfuggiti ai primi blocchi autostradali ma poi si trovavano ad errare senza meta, senza gasolio, senza più soldi per gli itinerari alternativi. Quanto al tunnel del Frejus, il traffico interrotto da martedì è ieri ripreso verso l'Italia, mentre resta bloccato verso la Francia.

E non è neppure detto che lo spegnimento della miccia camionisti sarebbe bastato a raffreddare il malumore sociale. Con il pensionamento a 55 anni, dopo 25 anni di attività, si ottiene qualcosa che sinora non era mai stato ottenuto da nessun'altra categoria del settore privato. Che va in direzione esattamente opposta all'allungamento dell'età pensionabile (da 40 a 37 anni e mezzo di contributi versati) che con tanta fatica e suscitando un tremendo purifero si era tentato di imporre ai dipendenti pubblici nel '95. E si crea un precedente per tutti i 14 milioni di lavoratori del privato che continuano ad andare in pensione a 60 anni e hanno richieste salariali insoddisfatte da molto tempo. Senza contare che non è detto che i nuovi accordi vengano rispettati dalle aziende più in difficoltà (35mila imprese, la stragrande maggioranza delle quali ha meno di 10 dipendenti). Una delle ragioni della rabbia dei camionisti salariati era appunto che solo un'impresa si era applicata agli accordi già firmati nel '94.

Tramonta la missione umanitaria

Perry fa tappa in Italia

«Lanciamo cibo dal cielo per i profughi africani»

Arriva il paracadute per salvare i profughi dell'Africa. Il progetto è stato illustrato dal segretario alla Difesa Usa William Perry, ieri in visita in Italia. Alcune centinaia di soldati Usa, canadesi e britannici sono in Uganda per preparare i lanci. Tramonta così definitivamente l'ipotesi di una missione umanitaria in Zaire sostenuta da francesi, spagnoli e belgi. Prevalle la tesi di chi ritiene che i tutti i profughi rientreranno presto in Ruanda.

TONI FONTANA

■ ROMA. Per i profughi arriva il paracadute. Questa sembra essere la trovata conclusiva della diplomazia internazionale per risolvere la crisi africana. L'ipotesi, o meglio la decisione, è stata esposta ieri dal segretario alla Difesa americano William Perry consultato dai giornalisti sull'aereo del Pentagono in volo da Washington a Napoli. Perry infatti ha cominciato ieri un lungo tour per incontrare le truppe americane sparse per il mondo, dall'Italia, alla Bosnia, al Kuwait. E ieri a Napoli, prima tappa del suo viaggio e sede del comando sud della Nato, Perry ha incontrato a cena il ministro della Difesa Andreotta.

E ieri il ministro americano ha anticipato i propositi del Pentagono: «Se si va verso un'operazione di lanci, noi saremo certamente pronti a partecipare pienamente. E siamo pronti a farlo proprio adesso». Di lanci paracadutati aveva parlato per primo il ministro degli Esteri canadese Lloyd Axworthy, che rappresenta il paese cui l'Onu ha affidato il comando di un'operazione umanitaria che, come è ormai chiaro, non si farà. Nei giorni scorsi a Stoccarda i rappresentanti dei paesi interessati alla missione avevano definito alcune «opzioni» minime e massime. La minima, anzi quella che gli stessi esperti militari definivano «assistenza minima» era appunto quella del ponte aereo. Poi la commedia diplomatica è proseguita e ora si apprende che è stata scelta l'ipotesi «minimissima», non vi sarà cioè neppure il ponte aereo, che avrebbe comportato il dislocamento di truppe negli aeroporti dello Zaire per garantire la sicurezza. Come ha detto Perry vi saranno lanci paracadutati, così come è avvenuto in passato in Bosnia ed ancora in Ruanda. Con risultati disastrosi. Ammesso infatti che i carichi paracadutati arrivino a destinazione, le bande di assassini che impediscono il rimpatrio della massa dei profughi hutu, potranno agilmente appropriarsene, per finanziare la loro guerra.

Questa in ogni caso è la decisione presa e che sarà operativa tra breve. Il generale canadese Baril si trova a Kigali per tentare di convincere i capi tutsi ad accettare una presenza internazionale in Ruanda al fine di soccorrere i profughi (550.000) che sono rientrati. Gli altri (700.000 secondo l'Onu, 200-250.000 secondo Washington) saranno raggiunti con i paracadute. Kampala ed Entebbe in Uganda saranno le sedi di soldati impe-

gnati nell'operazione. Qui vi sono già 250 marines Usa, 260 canadesi, 48 britannici. Qui potrebbero arrivare anche altri militari, anche italiani. Nei giorni scorsi Andreotta ha ipotizzato l'invio di un ospedale da campo ed un impegno italiano è stato confermato anche ieri a New York da Valdo Spini, presidente delle commissioni Difesa della Camera, che ha incontrato l'ambasciatore italiano al Palazzo di Vetro, Fulci. La Francia che ogni giorno ripete che occorre invece intraprendere una missione umanitaria in Zaire appare al momento isolata in compagnia di Spagna e Belgio. L'Onu è stata letteralmente «scavalcata» dagli Stati Uniti, che dopo aver bloccato i propositi francesi, hanno di fatto deciso quel che si doveva fare. E lo stanno facendo. È così prevalsa la tesi di chi crede che i 700.000 profughi erranti tomeranno prima o poi nel loro paese, il Ruanda. Per ora dovranno accontentarsi del cibo che «pioverà» dal cielo. E questa «escata» dicono i cervelloni del Pentagono - convincerà tutti a tornare a Kigali.

Boeing etiopico caduto

Tornati a Roma i superstiti

Caterina Urzi, Massimo La Barbera e Fabio Bedini sono tornati ieri mattina in Italia. Ed un lungo abbraccio tra le lacrime ha sciolto le giornate di tensione dei parenti. Ad accogliere i tre, c'erano anche dei funzionari dell'Unità di crisi della Farnesina, che ha seguito le operazioni di soccorso e di rimpatrio.

A parlare con i giornalisti si è fermato solo Fabio Bedini, che ha di nuovo raccontato le ore passate su quell'aereo con i dirottatori. «Quei tre - ha detto - ci sono sembrati dei balordi. Il primo pensiero è stato che volessero raggiungere una meta e non far esplodere l'aereo. Certo dovevano avere complici all'aeroporto di Addis Abeba. La vera paura comunque è arrivata quando il comandante ha annunciato l'atterraggio d'emergenza». Prima dell'arrivo, il marito di Caterina Urzi, Italo Mancini, ha raccontato le ore d'ansia di sabato scorso, poi l'ultima telefonata con la moglie: «L'ho sentita prima che salisse sull'aereo per Roma. Aveva paura di volare e mi ha detto che si sarebbe aiutata con dei tranquillanti».

Allarme per l'Eurotunnel

Domato piccolo incendio

I vigili del fuoco sono tornati in azione ieri pomeriggio nel tunnel sotto la Manica per domare un incendio di piccole proporzioni scoppiato proprio nel punto in cui la settimana scorsa la violenza delle fiamme aveva distrutto diversi vagoni di una navetta per autocarri. Stando a quanto reso noto da fonti dei vigili del fuoco della contea inglese del Kent, l'incendio odierno era tanto piccolo che è stato subito domato e non ha posto rischi per gli operai al lavoro per riportare alla normalità l'Eurotunnel. La struttura che congiunge la Gran Bretagna al continente era stata chiusa dopo il precedente sinistro e non è ancora chiaro quando possa riaprire. All'origine dell'ultimo incidente, sempre stando alle fonti, potrebbe esserci una scintilla scaturita da un saldatore impugnatore da uno degli operai. Nonostante la portata limitata, rilevano i commentatori della tv britannica, l'incendio è fonte di nuove preoccupazioni per i responsabili della sicurezza.

La polizia disperde decine di persone a caccia d'un visto per la Spagna

Cuba, assedio all'ambasciata

L'ambasciata spagnola a L'Avana è praticamente in stato d'assedio da ieri sera. La polizia cubana sorveglia l'edificio e impedisce a chiunque di avvicinarsi. Nel corso della giornata decine di cubani si erano radunati davanti alla sede diplomatica, a due passi dal Malecon, dopo che si era diffusa la notizia - falsa - che sarebbero stati accolti coloro che volevano espatriare. Critiche degli industriali spagnoli alla politica del premier Aznar.

OMERO CIAI

■ Madrid minaccia ritorsioni dopo il mancato gradimento del regime cubano al nuovo ambasciatore Coderch ma esita ad aprire una escalation nella guerra diplomatica. E ieri sera ha chiesto ufficialmente al governo cubano di proteggere l'ambasciata dopo che, per tutto il giorno, decine di persone si erano radunate davanti alla sede diplomatica. In nottata, un servizio France press da L'Avana, parlava addirittura di stato d'assedio dell'ambasciata, circondata da decine

di poliziotti. La sede diplomatica spagnola è in pieno centro a due passi dal Malecon, il lungomare. E fin dalla prime ore del mattino decine di persone vi si sono recate nella speranza di ottenere un visto d'espatrio. La ragione è semplice: hanno sperato che come forma di ritorsione contro la decisione cubana, Madrid aprisse le porte dell'ambasciata e concedesse un passaporto per la fuga a tutti i cubani che lo avessero richiesto. C'è stato qualche scontro con la polizia, qualche

ferito e alcuni arresti, poi, al calar della sera, l'ambasciata è stata circondata dalla polizia.

Madrid prende tempo

L'impressione comunque è che Madrid lascerà trascorrere un po' di tempo prima di rispondere a Castro. Ieri il ministro Matutes è cercato di smorzare i toni affermando che alla base della politica spagnola verso Cuba c'è il timore che una eventuale scomparsa di Fidel Castro prima che nell'isola si consolidi una transizione democratica possa dare origine a «convulsioni e scontri». E questo scenario non sarebbe favorevole per gli operatori spagnoli che hanno investito a Cuba, per i quali sarebbe invece necessaria una transizione nella stabilità. Cuba è un paese importante per le imprese spagnole che, soprattutto nel settore turistico, hanno speso diverse decine di miliardi negli ultimi anni, comprando o costruendo nuovi villaggi turistici, hotel e ristoranti. Un congelamento nei rapporti di-

plomatici può creare molte difficoltà alle imprese che operano nell'isola e infatti proprio dalla comunità degli industriali spagnoli a Cuba sono arrivate le critiche più violente alla politica del governo spagnolo: «Aznar - dicono - ha tirato la corda fino a farla rompere». Intanto l'Europa sonnecchia. Tranne Major che ieri per dovere d'ospitalità - Aznar era a Londra - ha definito «intollerabile» il comportamento cubano, gli altri partner europei hanno evitato dichiarazioni provocando - scrive El Pais - un indiscutibile malessere nel governo spagnolo.

Ottimi affari

Il motivo è semplice: la via d'uscita dal castrismo è sempre meno lontana e a Cuba oggi si possono fare ottimi affari. Chi è ben piazzato oggi nel mercato commerciale dell'isola lo sarà anche quando i lacci del regime si diraderanno. Chi ne esce oggi, troverà il posto occupato da altri.

E evidente quindi che tra gli eu-



Le truppe cubane intorno all'ambasciata di Spagna all'Avana

A. Roque/Ansa

ropei a Cuba si gioca anche una piccola guerra commerciale. Se è vero che negli ultimi mesi sia l'Inghilterra, sia la Francia, sia l'Italia hanno aumentato il peso dei loro uffici commerciali nell'isola. In questa prospettiva l'errore di Aznar è di quelli imperdonabili. E intervi-

stato dal corrispondente del Pais un imprenditore spagnolo commentava così: «Con la sua mancanza di tatto il presidente del governo sta distruggendo un mercato che noi spagnoli abbiamo coccolato per anni, così l'unica cosa che ottiene è aprire spazi agli altri paesi».

+

+